

POESIA LATINA DEL RINASCIMENTO

(Continuazione: v. fasc. prec., pp. 241-260)

III.

Si è tratti perciò a tribuire stima più nobile e più degna a quelle opere in cui il momento principale è dato dal pio affetto di riadoprare per nuove occasioni e nuovi argomenti le venerate e amate forme dell'epica e della georgica e della bucolica antica, di riudire quegli accenti e quelle inflessioni con purezza di sentimento per le cose alte e pure: il che non si poteva dire un imitare meccanico, ma anzi dinamico e spirituale, e, come si è definito, di pia devozione. È, di certo, un momento non suscettibile di commozioni profonde e presto monotono; ma ha la sua vaghezza e talora il suo incanto. I principali monumenti di questa ispirazione sono il *De partu Virginis* del Sannazaro e la *Cristiade* del Vida, stilista a lui affine, minore di lui. È noto che questi poemi furono riprovati da Erasmo e da altri uomini che, come lui, spiegavano zelo nella educazione religiosa, per non dire degli evangelici e riformati più o meno ancora medievalizzanti, che li vedevano e sentivano poco cristiani nelle forme adoperate e nell'aura generale che li avvolgeva. Ma quali erano le forme che quelli chiedevano? *Christiana elocutio*, — esclamava Lilio Giraldi, — *hoc est barbara!* Nondimeno, l'arte umanistica, se non cristiana, era tuttavia arte religiosa: sacra a quelle Muse per le quali, come sappiamo, il Navagero aveva stabilito un giorno festivo per solenni atti di culto, alle Muse della poesia romana, che ai nuovi canti sorridevano benigne, ascoltando come bene sapessero le nuove genti rimodulare i canti che un tempo erano stati a loro graditi. La Letizia, nel poema del Sannazaro, scende dal cielo verso la terra, alla nascita del divino infante, dell'atteso salvatore:

Primi illam sensere canes; sensere iacentes
haedorum passim per dura cubilia matres;
balatuque ovium valles sonuere propinque,
saxaque: et adtoniti caput erexere magistri...

La Vergine preme al seno il bambinello e poi lo ripone nel presepe:

Tunc Puerum tepido Genitrix involvit amictu,
 exceptumque sinu blandeque ad pectora pressum
 detulit in praesepe. Hic illum mitia anhelò
 ove fòvent iumenta. O rerum occulta potestas!
 Protinus agnoscens Dominum procumbit humi bos
 cernuus: et mora nulla, simul procumbit asellus
 submitbens caput, et trepidanti poplite adorat...

Non altre che cose come queste sono nel poema del Sannazaro, ma queste vi sono. I critici contemporanei si compiacevano di compararlo e opporlo al Pontano, il quale era « di più nervo, più libero e indulgente », ed egli « più scarso, più ritenuto e più elaborato »; l'uno « simile a un fonte vivo che sempre abbondi, sì che bene spesso spumoso e superbo s'innalzi », l'altro « che da felice e beata vena nascendo e abbellito dall'arte, temperatamente e con grave mormorio correndo tra fiori e verdi erbette, dei confini delle sue ripe si contenta » (1). Scorreva placido perchè non lo agitava la smania retorica di stupire o accalappiare altrui, ma il desiderio di compiacere a sè medesimo con quella fine e sapiente messa in opera delle proposizioni, ipotiposi, amplificazioni, perifrasi e altre figure retoriche, e delle parole e frasi che ricombinava e ricreava dalle antiche per nuovi effetti, delle quali nessuna era mai (disse l'Amaseo) « quam non e medio Latinitatis fonte hausta videretur ». Pure c'era dello sterile in questo sforzo a paragone dell'ispirazione più direttamente sorgente dalla vita, e il Sannazaro forse lo avvertì, quando chiudeva il poemetto, a cui aveva lavorato con superstiziosa cura per lunghissimi anni, con un ritorno alle cose, e non più alle sole forme letterarie, ch'egli aveva care:

Hactenus, o Superi, partus tentasse verendos
 sit satis. Optatam poscit me dulcis ad umbram
 Pausilypus, poscent Neptunia litora, et udi
 Tritones, Nereusque senex, Panopeque Ephyreque,
 et Melite, quaeque in primis mihi grata ministrat
 otia, Musarumque cavas per saxa latebras,
 Mergillina: novos fundunt ubi citria flores,
 citria Medorum sacros referentia lucos,
 et mihi non solita nectit de fronde coronam.

(1) PARTENIO, *Della imitazione poetica*, pp. 85-86.

E, nella *Cristiade*, il Vida procede per stilizzamenti e intarsii virgiliani. Ecco la Madonna che sale sul monte, affannosa, facendosi strada tra le milizie, piena la mente del sogno presago di una croce di sangue; e, pervenuta infine di faccia allo spettacolo orrendo del figliuolo appeso al legno, straziato e agonizzante:

defiectosque oculos dura iam in morte natantes
inque humerum lapsos vultus morientiaque ora,

sta come rupe sorgente nell'alto d'un monte, che i venti non scuotono nè il fulmine abbatte nè l'assidua pioggia discioglie, ispida, bianca di ghiaccio e immobile nei secoli. Nè basta questo stilizzamento e si prosegue:

Ipsi illam montes, ipsa illam flumina longe
videre ingentem fessae miserata dolorem;
eque sacro aëreae lacrimarunt vertice cedri...

Al che segue un tratto pietoso, sebbene anch'esso ottenuto con lavoro di mosaico e con la consueta studiata compostezza di linee:

Filius at postquam pinu conspexit ab alta
dilectam genitricem, animi miseratus, in illa,
ut potuit, subito morientia lumina fixit,
semianimis, dulcemque oculis respondit amorem.

Questo stile del Vida fu allora molto ammirato come finissimo virgiliano, opera di somma industria e di tenace lavorio⁽¹⁾; ma ad alcuni parve che trapassasse il *modus*, non desse prova di temperanza, e, a proposito del poema dello stesso autore sull'arte poetica, parlò di «parodia»⁽²⁾. C'è, in quella Poetica, oltre la precettistica, l'ideale della vita del poeta, di colui che ha questa vocazione, dalla quale assai spesso i genitori, pensosi delle fortune materiali, procurano e si sforzano di distornarlo. Indarno:

Nonne vides, duri natos uti saepe parentes
dulcibus amòrunt studiis et discere avaras
iusserunt artes, mentem si quando libido

(1) « In nullo certe Maro magis deprehenditur: hanc ille incudem die noctuque tundit, uni insistit, vastus illi animus atque poëticus, praecipue eius, ut mihi quidem videtur, virtus excellens, ac mira quaedam in poëticis mysteriis disponendis illustrandisque foelicitas » (GIRALDI, op. cit., p. 30).

(2) SCALIGERI *Poët.*, p. 805.

nota subit, solitaque animum dulcedine movet,
ut laeti rursus irriguos accedere fontes
ardescant studiis et nota revisere Tempe?

E quando talora quella costrizione vince il punto, quale amaro rimpianto rimane nell'animo, quale sentimento di vita mancata!

Ah quoties aliquis sacros reminiscitur aeger
fontes incassum, et lucos suspirat amatos
dulcibus ereptus Musis puer, atria ut alta
incoleret regum, rebus praefectus agendis!
Tibure quum mallet, gelido aut sub Tusculo iniquam
pauperiemque pati, et ventos perferre nivales!

Alla nascita dell'opera poetica è preparata l'adatta condizione pratica, l'animo scarico di cure, non agitato da ambizioni, la campagna, la pace:

Ne quisquam nisi curarum, liberque laborum
inchoet egregium quicquam: verum procul urbis
attonitae fugiat strepitus, et amoena silentis
accedat loca ruris, ubi Dryadesque puellae,
Panisque Faunisque et montivagi Silvani.
Hic laeti haud magnis opibus, non divite cultu
vitam agitant vates. Procul est scleratus habendi
hinc amor, insanae spes longe, atque impia vota:
et nunquam dirae subeunt ea limina curae.
Dulcis et alma quies, ac paucis nota voluptas!

I poeti sono i veri saggi, cui è dato disprezzare tutte le cose dietro cui gli altri uomini si affannano, tutti i capricci della fortuna:

Illi omnes sibi fortunas posuere volentes
sub pedibus; regumque et opes et scepra superba
ingenti vincunt animo ac mortalia rident.

Così il Vida viene esponendo con eleganza quanto si attiene alla propria arte. Segniamo ancora un tratto che depreca gl'ingegni precoci, i « fanciulli meravigliosi »:

Nec placet ante annos vates puer. Omnia iusto
tempore proveniant, ah ne mihi olentia poma
mitescant prius, autumnus bicoloribus uvis
quam redeat, spumetque cadis vindemia plenis.
Ante diem nam lapsa cadent, ramosque relinquent
maternos: calcabit humi proiecta viator.

Il poema didascalico che non aveva già il semplice intento di mettere in versi i concetti e gl'insegnamenti di qualsiasi materia per agevolarne la divulgazione e aiutare la memoria, ma ubbidiva al disegno di presentarli in modo adorno, subordinando e quasi dimenticando l'effetto insegnativo per l'effetto decorativo di commiste favole e di altrettali elementi, è a capo di un altro gruppo della poesia umanistica, assai copioso, che dai poemi del Pontano va allo *Scacchia ludus* dello stesso Vida, e alla *Syphilis* del Fracastoro, che ne è forse l'esempio più ragguardevole. C'è anche in ciò del giuoco, e facilmente in quei poemi s'introduce il tono giocoso o un'esagerazione che ha del giocoso. Così, nella *Syphilis*, a principio del libro terzo, dove si prende a parlare del « legno santo » o guaiaco officinale, che dall'America fu trasportato a rimedio di quel morbo:

Sed iam me nemora alterius felicia mundi
 externique vocant saltus: longa assonat aequor
 Herculeas ultra metas, et litora longe
 applaudunt semota. Mihi nunc magna deorum
 munera et ignoto devecta ex orbe canenda
 sancta arbos, quae sola modum requiemque dolori,
 et finem dedit aerumnis. Age, diva, beatum,
 Uranie, venerare nemus, crinesque revinctam
 fronde nova, iuвет in medica procedere palla
 per Latium, et sanctos populis ostendere ramos...

E con analogia iperbolica solennità ed enfasi vi sono presentati i malati di tal morbo:

Interea dulces somnos, noctisque soporem
 omnia per terras animalia fessa trahebant:
 illis nulla quies aderat, sopor omnis in auras
 fugerat: iis oriens ingrata Aurora rubebat:
 iis inimica dies, inimicaque noctis imago.
 Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla iuvabunt
 munera: non dulces epulae, non copia rerum,
 non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
 quamvis saepe amnes nitidos, iucundaque Tempe,
 et placidas summis quaesissent montibus auras.
 Diis etiam sparsaeque preces, incensaque templis
 tura, et divitibus decorata altaria donis:
 Dii nullas audire preces, donisve moveri.

Tra gli altri elementi del composito lavoro artistico non manca il pezzo di eloquenza civile nel compianto per le calamità d'Italia.

Diversa da cotesta didascalica retorica è quella, ancorchè in versi, del Palingenio, l'autore del *Zodiacus vitae*, in cui l'intento insegnativo, la gravità della materia — che è di cercare il *bonum supremum* e come si possa asseguirlo, — non solo prevale ma domina assoluta; sicchè il Palingenio, nuovo Cecco d'Ascoli, disdegna le « favole », e scrive un latino così facile e limpido che è quasi un volgare, come, con diverso colore, è quello del Pontano. Fu forse l'opera più largamente e più a lungo letta e ammirata fuori d'Italia tra quelle latine degli italiani: tradotta in più lingue e ristampata fino ai giorni nostri. Anche Giordano Bruno nei suoi poemi latini non ha altro intento che della maggiore divulgazione delle dottrine, già esposte nei suoi dialoghi italiani; e in latino traduce il sonetto già inserito in quelli: « E chi m'impenna l'ale e chi mi scalda il core? »:

adque alios mundo ex isto dum adsurgo nitentes,
aethereum campumque ex omni parte pererro,
attonitis mirum et distans post terga relinquo.

Nelle introduzioni dei libri, si lascia andare a confessioni, a effusioni, a ricordi; come a capo del libro ottavo dello stesso poema (*De immenso et innumerabilibus*), dove invoca e ammira la luce della verità:

At mihi non opus est terrarum excurrere fines,
sufficit ut mentem subeam, per seque peroptem
diam prae cunctis lucem, summoque reposcam
ingenio, propria pro maiestate petendam,
illius cupiens vultu speransque beari.
Mirum quam praesto est, mirum quam promptius adstat!
Nuda illa est, nullis circumque stipata manipulis,
nudaque de toto iaculatur corpore lucem...

Sono toni serii, nel Palingenio come nel Bruno, ma è prosa, didascalica, polemica, oratoria; e la poesia più profonda, se non si appaga della elementarità di commozioni dell'erotismo e della varia voluttà sensuale, e del loro *lusus*, e richiede questa serietà anche nel canto d'amore, vuole insieme un rapimento fantastico e un'elevazione musicale, che a quei temperamenti da filosofi facevano difetto. Vi furono, tra i poeti latini del quattro e cinquecento, di quelli che toccarono talvolta questi gradi o vi si avvicinarono?

IV.

Forse più alto di tutti salì il Marullo, che verseggiò e visse e si coltivò e si svolse in Italia e nei circoli degli umanisti italiani, ma che era un greco, un nobile e un guerriero greco, e della Grecia invasa e asservita dai Turchi, portò nel cuore la tragedia. Il libro dei suoi carmi ci fa conoscere un uomo, nella varietà e complessità dei suoi affetti, costantemente sincero. I contrasti interiori, le miserie, le mortificazioni dell'esule da una patria che è soggiaciuta al nemico, vivono drammaticamente nell'elegia *De exilio suo*. — Perché — dice, — fanciullo, era stato sottratto all'invasore turco e condotto a rifugio in paese straniero? Non certo per sopravvivere esso solo a quelli del suo sangue, e non perchè non sapesse disprezzare la morte; ma unicamente perchè l'antica gente dei Marulli non fosse piegata alla viltà del servire. E nondimeno, poichè ora egualmente soffre servitù, sotto quel principe straniero, e di libertà non ha altro che il vuoto nome, meglio era servire in patria e soffrire con tutto il proprio popolo! È pur qualcosa poter rimanere vicino alla tomba dei suoi e vedere i loro monumenti e contemplare le conquiste che accrebbero con le conquiste, e respirare l'aria natale finchè si vive, e non esser ludibrio in paese altrui. Veramente ogni decoro di stirpe e di cosa si spoglia, quando si preme un suolo ignoto, nè giova nobiltà e generosa serie di avi, nè gli antichi titoli su cui la propria famiglia s'appoggiava. Quando la patria durava indipendente, allora sì che tutto il mondo si apriva dinanzi ospitale! — E qui, all'immagine dell'indipendenza goduta e poi perduta, della difesa che non era stata valida a respingere il nemico, un impeto lo assale, un impeto di sfidare e accogliere la morte, e con lui tutto il suo popolo, combattendo; un rimpianto misto di rimorso e di rimprovero, perchè quella disperata risoluzione era forse la via della salvezza, il momento che bisognava afferrare con ferma mano e non lasciarsi sfuggire:

Tunc, ah tunc animam pueri exhalare, senesque
 debuimus, tantis nec superesse malis;
 tunc patrii meminisse animi et virtutis avitae,
 inque necem pulchris vulneribus ruere,
 nec libertatem patrio nisi Marte tueri:
 haec via quaerendae certa salutis erat.
 O pereat numerum primus qui fecit in armis!
 Quantulacumque sat est, dummodo certa, manus.

Quantulacumque sat est, patriis ubi miles in armis
saevit, et adversum non timet ire globos;
et modo coniugium, modo pignora cara, domusque
excitat, effoeti nunc pia cura patris.

Quale stoltezza credere di difender la patria con genti forestiere, e dare i vessilli civili a mani sconosciute, e stimar bastevoli ai greci le armi non greche! Questa la colpa da espiare; questa, e la mente poco prudente e lo scarso avvedimento di chi era a capo: e questa stiamo espiando ed espiaremo a lungo.

Altri carmi del Marullo ricordano i suoi antenati, come quell'avo materno Michele Tarcagnota, che aveva vissuto sempre per la patria e per la patria era morto, e suo fratello morto, che solo gli turbò il petto dopo il gran dolore della perdita della patria e col quale furono sepolte le sue speranze; o la città di Ragusa, dov'egli per alcun tempo si ricoverò fanciullo e che chiama « dolce amica d'un tempo » e di cui aveva sempre presenti gli aspri luoghi, resi verdeggianti di orti e vigneti dal paziente lavoro dei suoi abitanti:

Amica quondam dulcis, ubi puer
primas querelas et miseri exili
lamenta, de tristi profundi
pectore non inimicus hospes;
hinc me locorum vis rapit aspera
evicta cultu, saxaque mollibus
servire Phaeacum viretis
iussa virum docili labore.
Et cuncta Cressa vite nitentia
qua longe Sercus brachia porrigit
obiectus hybernis pruinis,
et Boream populis tuetur...

Ma in Italia ebbe buone accoglienze e amici e protettori, fra gli altri lo sventurato Antonello Petrucci, ministro del re di Napoli, al quale manda parole di commossa gratitudine; e in Italia riacquistò il senso e il gusto del vivere. Un'ode al suo connazionale Manilio Rallo descrive un giorno di feste in Firenze, con le case adorne di fiori primaverili, le porte di viole, i garzoni e le fanciulle inghirlandati, e giovani e vecchi che cantano lieti, e Amore che si aggira tra i cori e le danze; — e allora dal suo petto prorompe il grido di liberazione, il grido della vita che ha i suoi diritti sulla morte e sul dolore:

che legherà quella giovinetta per la vita. E la persuasione vuol vincere la riluttanza che lei fiorentina, della civilissima Firenze, possa provare a unirsi con un greco, un greco della Grecia avvilita; onde rievoca, a lei che può intenderlo, quel che la Grecia era stata per la vita tutta del mondo. Straniero? Ma è uomo, e nessuna terra è straniera all'uomo. Non ha più i dominii e le ricchezze paterne? Ma ha l'onore che si è acquistato col versare il proprio sangue nelle guerre. È povero? Ma ha tanto quanto basta all'uomo frugale. E per costanza e fedeltà, e per prodezza di mano se conviene guerreggiare, e per sapienza di vivere in pace se pace sarà data, non è punto degenerare dai suoi avi:

Nec te terruerit peregrini nomen inane;
 crede mihi, nulla est terra aliena viro.
 Et quamquam mihi regna et opes fortuna paternas
 abstulit, est proprio sanguine partus honos;
 divitiaeque animo frugi et satis ampla domi res,
 si qua velit parto mens moderata frui.
 Quid? quod sive animi petitur constantia certi,
 sive magis simplex et sine fraude fides,
 seu bello manus apta, bona seu pectora paci,
 tempus ad hoc nullos degeneramus avos.

Cerca anche di redimersi agli occhi della donna della inferiorità in cui gli parrebbe essere se mendicasse da lei amore che nessuna al mondo gli aveva mai offerto, e le dice che era stato ed era ricercato da altre e nobili donne, invano, perchè lei sola doveva a sé piegarlo. Ella gli oppone la difficoltà di stringere nozze in quei momenti di furenti contrasti cittadini, di morti e lutti per Firenze; e da sua parte, comprendendo la delicatezza di quel sentimento, lo accetta e si rassegna, purchè gli consenta intanto la fidente attesa e il dolce conversare:

Si tamen est mora cur placeat, dum civicus ensis
 saevit et ultrices excitat ira manus,
 nec fas in tanto rerum patriaeque periclo est,
 coniugiis civi posse vacare novis;
 at potes interea verbis lenire dolorem,
 multaque colloquio demere damna tuo.

Anche il Marullo aveva la sua arte poetica, ed era appunto quella di dire ciò che si sente e non altro: non farsi nè più alti di quel che si è parlando di cose sublimi, nè più bassi con le libidini

e le oscenità: « et quae non facimus, dicere facta pudet » (1). Toccò, quando ebbe a sentirlo, anche le cose sublimi, nei suoi *Hymni*, che hanno di recente formato oggetto di studi accurati (del Ciceri e del Sainati): inni che non sono cristiani e neppure pagani ma naturalistici, di quel naturalismo del Rinascimento così prossimo all'idealismo. Nell'inno all'Eternità, alla « immensa regina aevi », cui del pari ambiscono la Gioventù dal biondo crine e la indomita Virtù dal bronzeo piede, all'Eternità, che supera le vicende della natura e regge l'universo, « aerumnis privata malis, privata periclis », in quell'inno egli chiuse forse la sua fede religiosa e la sua legge etica (2).

E poichè col Marullo siamo nella Firenze della fine del quattrocento, e parliamo di sentimenti politici e morali, un accenno merita il contemporaneo di lui, fiorentino, Pietro dei Ricci o Pietro Crinito, che vide, fremendo d'orrore, la discesa delle genti di Carlo VIII tra gl'italiani incapaci di resistere e respingere e dimentichi della legge della guerra:

Sic Mars cruentus imperat,
qui nunc feroces Galliae turmas foveat,
ridens inertes Italos.
Grave est videre, Fauste, quae fata imperant:
veh, tibi cave, Neapolis!...

e si riaperse alla gioia per la riscossa e vittoria del Taro; e poi di nuovo disperò a capo di quel decennio di devastazioni e stragi e crolli di stati. Egli credeva unica saviezza l'educazione militare della gioventù italiana, e così ne scriveva a un amico, avendo in mente i giovani di quella sua Firenze, tutta dedita ai lucri del mercatare e delle banche:

Novate, non satis decet
acrem iuventae spiritum
torpere molli inertia,
aut implicari foenore.

(1) Epigr. ad *Quintilianum*.

(2) Il Marullo è stato studiato di recente dal Bottigliani, dal Ciceri e dal Sainati; ma è da dolere che non si abbia ancora un'edizione moderna e critica dei suoi carmi (non essendo tale, e nemmeno completa, quella del Sathas): le stesse edizioni antiche sono diventate rarissime. Il Bottigliani (*La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*, Pisa, 1913) indica, e in parte pubblica, alcuni versi inediti di lui.

Namque hoc habet Florentia:
censetur ille maximus,
qui foenus addit foenori,
nummosque plures congerit,
ut dives in foro queat
se purpuratum vendere...

Si direbbe che, come alcuni secoli dopo il Carducci, anch'egli levasse gli occhi al donatelliano san Giorgio, « forza di gioventù, lieta nei marmi fiorenti »:

Sinas iuventam strenuae
servare virtutis gradum,
et inter arma nobilem
et galeam et enses Martios
tractare, dum vires valent.

Hetrusca qualis indoles
ferox potenti dextera
lares tuetur patrios:
sic ille pugnat acrius,
nec horret hostiles minas,
qui aetate sub prima potens
in arma miles prosilit,
interque tela fervidus
floreem iuventae deterit.

Sic alta surgit indoles:
virtus perusta solibus
inter cruenta vulnere
virescit in dies magis.
Sequuntur ignavos probra
cum terga vertunt desides,
nec stare sub dio queunt...

Ma, tra gl'italiani, lo spirito più fine, l'animo più ricco di squisiti ed elevati sensi fu Iacopo Sannazaro: umanista non solo in latino ma in italiano, nei versi e più nelle prose della sua *Arcadia*, col culto delle parole e delle forme classiche antiche, come si è veduto, e con la compiacenza per gli svolgimenti eloquenti, e che tuttavia, su quel generale fondo decorativo, disegnò non solo il suo umanismo ma la sua umanità. Gli amici ammiravano di lui gli « optimos et integerrimos mores », la « nitidissimam animi sinceritatem », onde ebbe e prese il nome di « Sincerus ». Nei suoi carmi, mise i teneri ricordi della fanciullezza e l'espressione dei suoi casti amori; ma più ancora la costante devozione che serbò ai

suoi re vinti ed esuli, l'affetto agli amici morti lungi da lui, la malinconia del cuore esperto, la dolcezza che ai cuori malinconici è dato provare nelle cose e nei luoghi dove alitano le memorie, la sua religione che confluiva coi suoi ideali etici. Al bisogno, li piegò anche ad armi di combattimento, come si vede nell'elegia in cui sdegnato, prende in protezione i suoi concittadini perseguitati e danneggiati nelle persone e nei beni per la loro fede aragonese, e negli epigrammi e nelle invettive contro i Borgia (dove il suo animo mite giunge alla ferocia della lieta irrisione per la rovina di quel nefando Cesare⁽¹⁾), e negli altri lanciati contro l'allegro papa, Leone X. L'avversità delle patrie fortune, e le sciagure e le sofferenze che inducono negli individui, aveva già meditate sin da quando confortava un amico senese, esule dalla sua città:

Te quoque nunc rigidi premit inclementia fati,
longius et patria cogit abesse domo.
Sed nisi per magnos quaeratur fama labores,
omnis in ardentis est abitura rogos.

Aveva meditato sulle rovine delle fiorenti città antiche, non per trarne esclamazioni retoriche ed arguzie, come altri usarono, ma con desolata tristezza; e, innanzi a quelle di Cuma, pensava con brivido di orrore che la medesima sorte sarebbe un giorno di Roma, di Venezia, della sua Napoli:

Nec tu semper eris, quae septem amplecteris arces,
nec tu quae mediis aemula surgis aquis.
Et te (quis putet hoc?), altrix mea, durus arator
vertet, et — Urbs — dicet — haec quoque clara fuit...

Del suo re, di Federico d'Aragona, amò segnatamente la lealtà verso il sangue fraterno, che gli fece rifiutare la corona regia che poteva prendere allora, e seguire il nipote nella fuga e per la riscossa:

Nil tamen maius, nihil egit umquam
fortius, quam quod titubante regno,
quum sibi sceptrum et diadema posset
sumere tutus;
coniugem caram, propriosque natos
liquit, et fidas lacrimas clientum,
fratris heu pulsam sobolem secutus
per mare vastum...

(1) Si vedano gli endecasillabi *ad Marinum Caracciolum*, che cominciano: « O dulce ac lepidum, Marine, factum... ».

Era la virtù che lo esaltava, il fiore più bello che egli vedesse sulla terra:

O Fides, rarum, placidumque numen,
o mihi nullis reticenda saeculis:
te te ego aeternum prece victimisque
pronus adorem.

Anche lui, quando così volle fortuna, accompagnò il suo re nell'esilio, e sempre ebbe presenti le vicende di quei giorni e ogni particolare di quel peregrinare in luoghi e tra gente e costumi stranieri. Fa che ne parlino nelle sue egloghe i pescatori della spiaggia napoletana:

His (inquit) ab oris
(ah dirum exilium) nostrae solvere carinae:
quum regem post bella suum comitata iuventus
ignotis pelagi vitam committeret undis.
Quae tamen, ut fama est, Ligurum per saxa, per altas
Stoehadas emicuit: Rhodanique invecta per amnem
Oceani madidas vidit refluente arenas,
et quae caeruleos procul adspicit ora Britannos;
qua (nisi vana ferant) quoties maris unda recedit,
indiginae captant nudos per litora pisces.
— Ne, Chromi, ne luctus renova (respondit Iolas):
sat tuus haec nobis Lucrini nuper ad undam
narravit Lycabas: Solem se scilicet illic
trans fluctus, trans et nubes vidisse cadentem
haud aliter quam si nostris e montibus illum
Caietae adspiceret longe post litora ferri,
nec strepitum sensisse ruentis ab aethere currus.
Praeterea mores populorum, urbesque, locosque
exposuit, quernasque domos et lignea tecta;
addidit et varias (heu barbara nomina) gentes:
Bellovacos Morinosque, et quos quis dicere possit,
Tarbellos? latis errare et flumina campis:
nescio quem Ligerim tectis se innasse carinis...

Vagando anche lui per la Francia e sulle coste dell'oceano, colla immagine sempre presente delle perdute cose dilette, gli balzava il cuore nel ritrovare, in uno di quei lontani paesi, nei templi, il santo della sua gente, il santo familiare, « amicum numen ». Intendeva la tragedia della vita umana e la morte che le pone fine, sciogliendo da ogni attaccamento terreno, anche da quello per la patria; e, vedendo il suo re morire nell'esilio di Francia, senza le funebri cerimonie che gli sarebbero state rese nel suo regno, senza il riposo

nel luogo dove riposavano i suoi maggiori, reprimeva il tormento di questi pensieri e li superava nell'altro della vanità delle cose, — sola realtà la morte, che tutti e dappertutto adegua:

Grata quies patriae, sed et omnis terra sepulcrum.

Poi, tornato in patria, visse di ricordi nella villa presso il mare, nella casa che adornò di pitture celebranti le storie dei suoi re, preparandosi la tomba nella chiesa che aveva dedicata al suo santo e alla Vergine del parto, argomento del suo poema, assorto nel passato lontano e glorioso della poesia italiana e di Virgilio, e in quello prossimo di tanta parte della vita da lui vissuta che si era sprofondata nel gorgo e pur dava un lene suono come di campana sommersa. Era, questo suo ritiro e riposo, un idillio, ma un idillio pensoso e memore. Sentimentale piuttosto che indagatore e ragionatore, umano piuttosto che politico, non s'impegnò in veri e proprii ideali politici; ma, italiano, mirò con commossa gratitudine alla superstite luce italiana di Venezia:

Una Italùm regina, altae pulcherrima Romae
 aemula, quae terris, quae dominaris aquis;
 tu tibi vel reges cives facis. O decus, o lux
 Ausoniae, per quam libera turba sumus:
 per quam barbaries nobis non imperat, et Sol
 exoriens nostro clarius orbe micat.

V.

Personalità pari a questa del Sannazaro per elevatezza morale e per raccolto sentimento non s'incontrano tra gli altri poeti umanisti italiani: nei quali pur si può notare qualche carne che rivela un travaglio interiore, come nel Casa, nei suoi versi latini non meno che negli italiani⁽¹⁾; nel Fracastoro, quando, per esempio, discorre delle sue delusioni scientifiche nell'indagare la sempre trafugantesi natura e del suo fissare gli occhi negli astri, specchi dell'eterno e simboli di un altro sole, di un'altra luna, di altri astri, di altre terre e fiumi e fuoco e acque e piante e animali, e

(1) Si veda quel che già ne ho detto trattando della lirica del cinquecento, XXVIII, 410-17.

di un'altra vita (1); nel Vida, quando invoca con intenso desiderio la pace, conforme al suo concetto idilliaco di beatitudine; in Marcantonio Flaminio, sia che sciolga l'inno all'Aurora, sia che, nei suoi versi religiosi, aneli alla morte cristiana, stringendosi a Gesù pietoso. Ma in Italia, allora, venivano meno generalmente le forti passioni politiche, e si spegnevano i tentativi che pur qua e là si erano levati di una più fervida e intima religiosità. I nostri poeti latini, di tanto più eleganti (2), non parteciparono come gli umanisti tedeschi al moto degli spiriti che precorse e accompagnò la Riforma, e nemmeno, come i francesi, all'ascesa che allora s'iniziava della loro patria verso quella che doveva essere la sua opera politica e la sua missione di civiltà in Europa.

Dove si udì allora in Italia una voce come quella di Ugo Grozio, che, nel raccogliere i suoi carmi latini, poteva ben affermare che loro principale intento era di conservare il ricordo delle lotte del suo popolo contro tal nemico, « cum quo non de gloria aut de propagandis imperii finibus certamen habebamus, sed de vita, et, quod vitae proximum, antiqua libertate »? (3). E il Grozio celebrava l'*exemplum*, che in quella acerba lotta i Batavi avevano dato col loro sangue, e la libertà a tal prezzo comprata, che trasmettevano ai nepoti, « munus avitum ». Così (diceva) l'antica Roma, lottando per la libertà, « sanguine multo decolor », si assise « in Latia curuli » e noverò i suoi « dictos a fascibus annos ». Commemorava col suo verso, nelle ricorrenze, i morti nella lunga, e non ancora terminata guerra, contro la maggiore potenza d'Europa:

Cognati cineres, longum mansura per aevum
nomina, vosque umbrae, Batavis quibus alta sub armis
gloria quaesitae permisit mortis honorem
quorum in magnanimis agnoscit patria fatis
virtutes cladesque suas, quocumque iacetis

(1) V. tra i suoi *Carmina* il VII, ad M. A. Flaminium et Galeatium Florimontem.

(2) Che i forestieri non potessero in tal parte pareggiare gl'italiani era comune giudizio, che si può leggere non solo nel Giovio (v. conclus. degli *Elogia*), ma in altri, come nell'ERYTHRAEI *Pinacotheca* III, p. 74, che, pur lodandoli per quanto avevano saputo fare, li tacciava di non poter conseguire *urbinitate quadam quasi coloratam orationem*, che era solo degl'italiani.

(3) Lettera del 1615 al fratello, che precede H. GROTIJ *Poëmata* (Lugd. Batav., 1639).

cardine, seu nostram pinxistis sanguine terram,
 seu vos hostili trepidae sub gurgite Gades,
 seu fluctus agitant Indi maris et novus orbis,
 mercedem contentae animae, tantique laboris,
 hic annus, gaudete, dabit. Nam vester agebat
 hoc cruor: hoc vitam voluistis claudere voto,
 ut quae vos genuit tellus obnoxia nulli
 servitio, positis olim requiesceret armis...

Ma, in mezzo a quello stridore di guerra, quanta altezza di umanità, quanta ampiezza d'orizzonti! A un concittadino illustre, a Giusto Lipsio, che si era distaccato da loro e moriva cattolico nello spagnuolo Brabante, non sa rivolgere se non parole di riverenza e di accoramento pel suo errore:

Cur male sperasti de libertate Batava?
 cur tibi vilis, opus, nostra iuventa, tuum?
 Debita Lugduni saltem fuit ista sepulchri
 gloria: non alibi sanctior umbra foret.

La sua patria egli riveriva, perchè, rivendicando i proprii diritti, non calpesta gli altrui e intendeva a innalzare gli altri popoli dove essa si era innalzata, a farli partecipi del bene che per sè aveva conquistato:

Gensne ulla reperta est
 quae victos servire vetet? Tu legibus aequas
 quos superas bello, regnataque pectora donas
 iure sui. Pars prima boni, quo nascimur omnes,
 libertas, et in hoste placet.

Già si disegnava, tra querele di religione, l'ideale dei nuovi tempi, che di lì a un mezzo secolo si sarebbe tradotto in atto, la tolleranza, sul fondamento di un comune e semplice cristianesimo, assai vicino a ciò che si disse religione naturale:

Amica sanctae sancta Veritas Pacis...
 Heu quid paramus? lectus orbe de toto
 grex ille parvus, lancinamur heu foede,
 iterumque et iterum, scindimurque discordes,
 ridente Turca, nec dolente Judaeo.
 Felix remota factionibus vulgi
 religio simplex, arte non laborata:
 quae morte Christi certa dilui culpas
 hic spem fidemque ponit, et dari credit

gratis salutem, promerentibus poenam:
structique amoris lene munus exercens,
non curat altum sapere, nec nimis quaerit (1).

Tutto ciò si pensava e si diceva fuori d'Italia. In Italia, la versificazione latina degli umanisti si moralizzava, poco stante, in quella dei padri gesuiti, i degni poeti della Controriforma (2).

BENEDETTO CROCE.

(1) Carme *in mortem Jacobi Arminii*.

(2) Si veda il mio scritto sulla *Poesia latina del seicento*, in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento* (Bari, 1931), pp. 134-57.